

La poesia di Augusto Castellani

di **Lino Palanca**

Ho ripreso in mano alcuni volumi di poesia in dialetto loretano. Sono di Augusto Castellani, Gustì per i suoi concittadini, sangue nostro nelle vene per via della madre. Li ho avuti da lui diversi anni fa, un dono quanti altri pochi gradito, arrivato a casa mia dentro un pacco che ne conteneva parecchi altri; li tengo nella biblioteca del Centro Studi Portorecanatesi e ogni tanto mi viene la voglia di sfogliarli.

Per molti motivi. Uno è che questa lettura mi lascia sempre un retrogusto piacevole, un *mélange* di saggia ironia costruito su immagini del passato evocate con nostalgia, non per slacrimarsi addosso, bensì per essere messe a confronto col presente, rivitalizzate perciò, e quindi ricche di attualità.

I versi di Castellani parlano soprattutto all'oggi, irrispettosi della volontà del loro creatore alla quale sfuggono spesso.

Lui, Augusto, che forse pensa di essere solo un cantore del passato, lascia comunque fare. Conosce troppo la vita, e gli uomini che la abitano; sa anche che in fin dei conti è meglio così perché se c'è un' inutilità quasi perfetta è proprio quella di restare prigionieri del passato.

I sentieri tracciati dalla sua poesia sono numerosi e penso che varrà la pena, nel prossimo futuro, di ripercorrerli insieme a lui alla scoperta, o riscoperta, di un poeta per il quale può ben valere l'alto ammonimento secondo cui nessuno è profeta in patria.

In una delle prime raccolte¹ ho trovato *Do pesi (Due pesi)*², una breve lirica di sedici versi, che riporto di seguito:

*'Gni anno che te passa
è un anno in più
che se 'ggiunge a la sfilza
che già ciai.
Se sei munello
nun te dice gne';
uno de più cus'è
solo un granello.
Un anno su diciotto
pesa gnente
leggero cume el gasse;*

¹ *Tira el vento baja i ca'* – Lamberto Anconetani, Loreto 1992

² c.s., p. 49.

*quanno lo metti
sopra sessantotto
senti che pesa
pesa 'normemente
cume se te spiumbasse.*

Questo è il Castellani meno letto e meditato. Non quello capace di scoppi di straordinaria comicità (v. *La mammana, La luna de Bologna*³, per fare solo un paio di esempi) o l'innamorato della sua città che ne piange il degrado in tanti luoghi di una imponente produzione poetica; non il Castellani incantato di fronte all'immagine solenne e dolente della *bancarola* o della *curunara* tante volte richiamate alla memoria e riproposte perché non siano dimenticate; e nemmeno il Castellani di alcuni scoppiettanti dialoghi-scontri, *cagnare* si chiamano, per la verità, tra donne loretane⁴.

Se ci diamo a seguire con troppa insistenza questo filone così tanto appariscente mettiamo in luce, sì, gli aspetti brillanti del lavoro del poeta, che non sono davvero da trascurare, ma rischiamo di non poter raccontare il Gusti più profondo, più intimo. Più vero.

Rischiamo di mantenere nell'ombra il valore di uno stile diretto, sovente scabro nel rifiuto di baloccarsi con la parola, capace di colpire con forza diritto sull'obiettivo.

Quanti di noi non hanno pensato almeno una volta al tempo che scorre senza soste? A tutti è capitato. Ma poi, quanti di noi sono capaci di esprimere questa ineluttabilità nel modo così semplice e autentico, con una lingua scavata nella nostra stessa anima? Con quel tono *leggero cume el gasse* e però, ahinoi, carico di una ben più pesante verità?

Come quella che leggo in *Magnà, chi magna magna ...*⁵ dove la venatura malinconica di Castellani crea un piccolo capolavoro in *Adè ch'el sole more*⁶, con la finestra che, centrata dai raggi dell'astro, ... *sparpaja l'oro* tutto intorno, abbaglia, acceca, sprigiona lampi. Ma dura solo un attimo; basta che il sole si sposti e la finestra resta vedova di luce, ...

³ Entrambe in *Tira el vento baja i ca'*, rispettivamente a p. 29 e a p.80.

⁴ *Gna che me sfogo* – Lamberto Anconetani, Loreto 1992, pp. 60/61.

⁵ Prima parte del detto popolare: *Magnà, chi magna magna, ma le bevute che vaga pare.*

⁶ *Magnà, chi magna magna* – Lamberto Anconetani, Loreto 1993, p. 21.

*nun è più gnè
senza un filo d'oro
nisciù la guarda più:
senza ritorno
'rtorna a esse
l'anonima finestra
de 'gni giorno.*

Sic transit gloria mundi; forse Castellani vuol dirci che così se ne va la felicità, in un piccolo istante. Ricorda il raggio di sole di Quasimodo, fuggente ed effimero perché subito dopo cala la sera.

La stessa mistica della semplicità di vita e di costumi, così tipica di tanta poesia dialettale, rifugge da melense dolcitudini e scontate punte di populismo. Il sorriso del bambino di *Me basta gnè*⁷, che da solo vale un universo, mi rimanda subito col pensiero alle riflessioni di un altro grande mago del verso, Emilio Gardini, anch'egli conquistato senza riserve al fascino dell'innocenza. Ma leggiamo Castellani:

*P'esse felice
a me
me basta gnè:
me basta solo na stella
e già la sera
me pare più bella
me basta el ricamo de un fiore
un tenue canto
pe famme sogna'.
S'è scuro el cielo
e l'albero passito
nun è tutto fenito
se po' 'ncora spera'
che rvenga el sole
a fallo germoja'.
Me basta el dolce sorriso
de un monello
per consolamme
e 'ntenerimme
el core.*

⁷ c.s., p. 41.

Sono anime spesso indifese, i poeti. Non che manchino loro gli artigli; e quando serve, li sanno adoperare meglio di altri. Ma vai a scavare un tantino in fondo ai loro sentimenti e ti si sveleranno vaste plaghe di solitudine, profondi spazi di malinconie.

A volte graffiano, ma non hanno cuore di durare a lungo nella polemica, nell'attacco.

Preferiscono guardarsi dentro in cerca di risposte alla moltitudine degli duri perché degli artisti della parola:

*Io scrivo sempre
'gni giorno
sul mio core
cu' la matita
cu' la penna a sfera
e quanno rmano solo
verso sera
se guardo
e se ce trovo
frasi vote
amare
o pure scarabocchi
prima de durmi
de chiude i occhi
fago cusci:
pijo la gomma
la passo sopra el core
provo a cancellà
tutti i segni sciocchi
ad uno ad uno
pet ff' turna' de novo
la pagina pulita.
Ma a forza de gratta'
da urmai 'na vita
la gomma s'è fenita
la pagina s'è fatta
trasparente
adesso 'gna sta atente
'gna scrive sempre be'
pe nun sbugia'
per cunserva'
bell'e pulita
senza scarabocchi
la pagina del core
de la vita.*

Che forte che sei, Castellani.